

COLLANA STRUMENTI - 16

*a cura di*

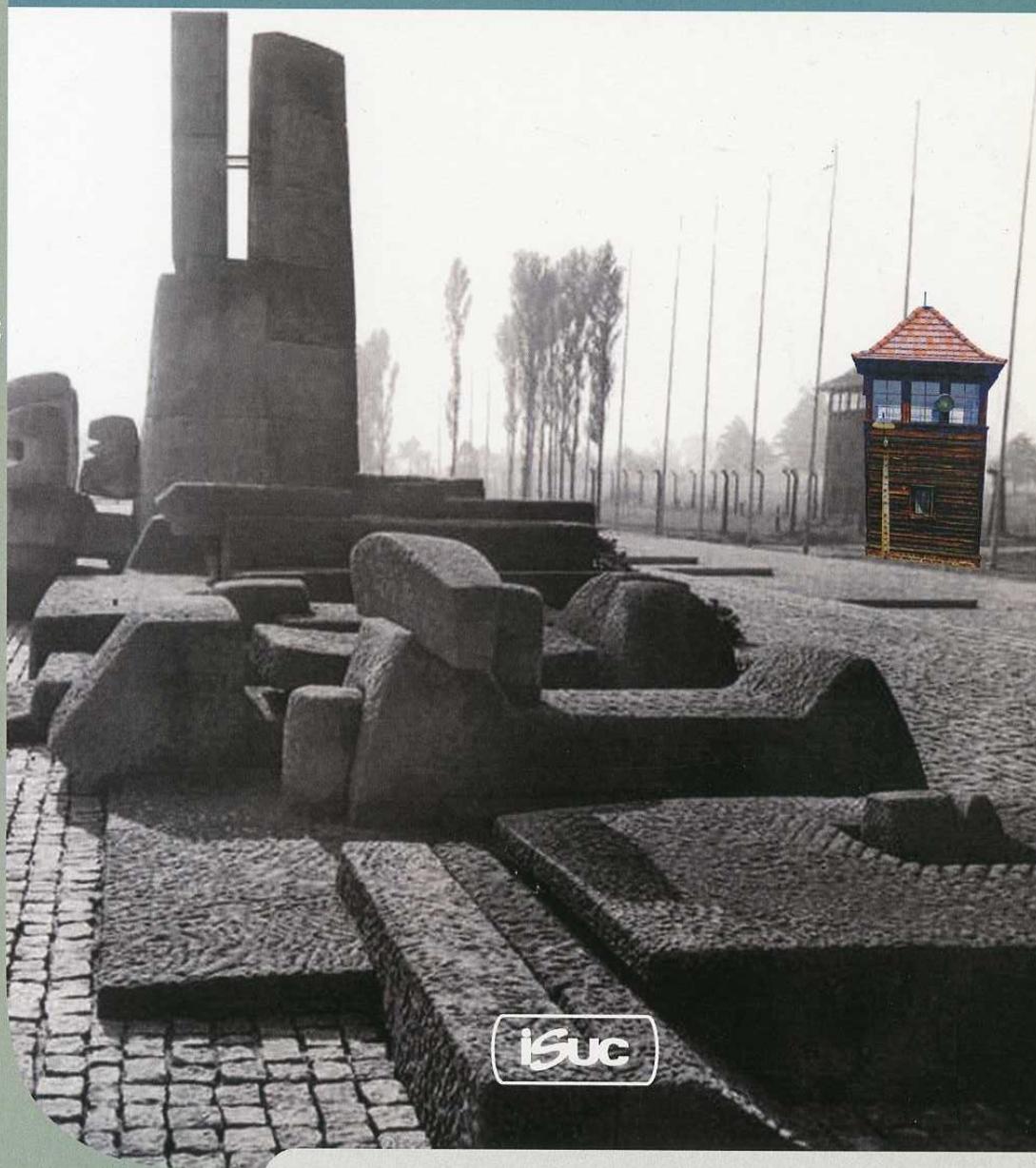
Alba Cavicchi  
Dino Renato Nardelli

# Identità europea e memoria della Shoah

Istituto per la Storia dell'Umbria Contemporanea

 **ISUC**

Istituto per la Storia





LABORATORIO PER LA SCUOLA SECONDARIA

## AUSCHWITZ: SETTANT'ANNI DI POLITICHE DELLA MEMORIA

di *Jadwiga Pinderska Lech*

Da subito si posero le basi per la salvaguardia delle costruzioni del campo; già nel 1945 fu costituito un Dipartimento dei Musei e dei Monumenti del Martirio polacco, dipendente dal ministero della Cultura, con gli obiettivi di denunciare i crimini nazisti, celebrare il martirio subito dal popolo, esaltare la lotta per la libertà. Parole chiave di qualsiasi progetto di conservazione: *patriottismo, socialismo, fede cattolica, eroismo, lotta*. Per tutto il 1945 i terreni su cui erano stati allestiti i campi di Auschwitz e Birkenau restarono sotto il controllo dell'Unione Sovietica, la quale incoraggiò i lavori nei primi blocchi, alcuni dei quali ancora destinati ad ospedale. Birkenau giaceva invece nel più totale abbandono. Per finanziare i lavori al campo base, agli inizi del 1946 le Autorità furono costrette a ricorrere a forme di autofinanziamento: mentre ad Auschwitz si ricostruiva, a Birkenau si piantavano patate, si coltivava fieno da rivendere ai contadini, si affittavano baracche agli abitanti di Oświęcim che rientravano dopo che i tedeschi qualche anno prima avevano raso al suolo le loro case. L'allevamento di mucche e pecore completava la gamma delle attività da cui ricavare reddito. Un ossimoro, insomma, il cui significato trovava un senso tra la volontà di valorizzare i luoghi come simbolo della sofferenza del popolo polacco e l'incapacità dello Stato di reperire i fondi necessari.

I primi a lavorare per un museo furono gli ex prigionieri stessi, i quali tuttavia non avevano alcun modello a cui ispirarsi perché Auschwitz era il primo museo di questo tipo in Polonia.

La prima esposizione, allestita già nel 1945, aveva un forte accento religioso; trattava del percorso verso lo sterminio e occupava un solo edificio, il blocco n. 11, il blocco delle prigioni. Fra i primi luoghi allestiti all'interno del campo, il muro delle fucilazioni (circa 5.000 esecuzioni), dominato da una grande croce. Progettata nel 1947, una nuova esposizione prevedeva la storia del campo divisa in due tappe: la polacca e la ebraica. Nell'aprile 1947 lo sterminio degli ebrei veniva mostrato come l'aspetto più importante della storia di Auschwitz e secondo lo scenario doveva essere presentato in due blocchi del campo base. Circa tre mesi dopo, nel giugno, lo sterminio sopravvisse in una sola sala. Veniva presentato come *lo sterminio dei milioni*, si parlava delle persone, non si parlava dello sterminio degli ebrei in quanto popolo. Erano in mostra varie tipologie di vestiario: quello dei contadini, dei borghesi, dei sacerdoti e tante, tante scarpe di bambini, e l'elemento dominante era *una grande croce*, che doveva simboleggiare la morte. Negli anni Quaranta la Direzione del Museo non intendeva am-

---

Direttrice della Casa editrice del Museo statale di Auschwitz-Birkenau.

mettere che le principali vittime dei tedeschi erano stati gli ebrei, perché temeva di essere accusata di razzismo; in quegli anni dividere le vittime in ebrei e non ebrei significava mantenere una posizione simile a quella nazista. Gli ebrei polacchi consideravano questa esposizione come provvisoria, però la accettavano. Nachman Blumenthal, direttore della Commissione centrale storica ebraica, in una lettera del 19 luglio 1947 sosteneva che sulla base di quella di Auschwitz, sarebbe nata una grande mostra dedicata allo sterminio ebraico.

La storia del Museo negli anni post guerra non fu differente da quella della nazione polacca. Partendo dal 1949, il Museo dipendeva del tutto dal governo, comunista, di Varsavia. Auschwitz cominciava a diventare un luogo del martirio internazionale e della lotta condotta dai prigionieri, presentati soprattutto come *leaders* dei movimenti comunisti di resistenza, poco importava che solo una parte di quei movimenti fosse ideologicamente comunista; la definizione di fascisti, in quegli anni, era molto larga e coinvolgeva tutti coloro che non convergevano verso l'ideologia comunista. Il Museo diventava così un luogo simbolo di libertà, pace, democrazia; venivano lanciati appelli per creare ad Auschwitz un'area di pace guidata dall'Unione Sovietica, il principale nemico era l'imperialismo occidentale.

Tale spirito fu alla base dei cambiamenti apportati nel 1950. Oggi per la visita si parte dal blocco 4, dove si parla dello sterminio; anche nel 1950 la visita partiva dallo stesso blocco, dove si presentava l'Occidente imperialista come successore dei criminali di guerra nazisti. Secondo il nuovo concetto, i campi di concentramento non erano stati luoghi di sofferenza, quanto luoghi di lotta e vittoria delle forze progressiste di resistenza internazionale. Veniva peraltro abolita anche la sala ebraica e la mostra fu modificata in modo che la questione ebraica venisse presentata non in modo autonomo, bensì congiuntamente a quella delle altre vittime del campo.

Nel blocco 15, oggi uno dei cosiddetti blocchi nazionali, era allestita una sezione intitolata *Fonti dello sterminio*; come causa dello sterminio di massa vi era indicato l'Imperialismo internazionale, espressione del quale erano soprattutto l'Inghilterra e gli Stati Uniti. L'obiettivo della mostra era quello di creare una sorta di legame con i crimini di genocidio del passato imperialista, inducendo a considerare l'esperienza del nazismo un percorso di perfezionamento o di sviluppo di tali pratiche del passato. Alla fine del percorso del 1950, si arrivava al blocco 21, il blocco dove fino a poco tempo fa c'è stata la mostra italiana; era intitolato *Lotta per la Pace* e vi si rappresentava lo sforzo dell'Unione Sovietica e dei suoi alleati nella lotta contro i fascismi nelle diverse parti del mondo.

Dopo la morte di Stalin (5 marzo 1953), si osserva in Polonia un generale disgelo nei rapporti politici con l'Occidente; l'avvicinarsi del decimo anniversario della liberazione del campo spinse il governo comunista a ricalibrare la postura del Museo, per rappresentare al mondo la Polonia come un degno custode della memoria. Proprio in vista di queste celebrazioni, dal governo di Varsavia arrivarono a Oświęcim consistenti fondi che portarono alla creazione di una nuova esposizione, aperta nel 1955, che ancora oggi rappresenta lo scheletro della esposizione attuale. La nuova mostra presentava la storia del campo sulla base della documentazione in possesso del Museo in quel momento, pur non essendo del tutto scevra di contaminazioni politiche e ideologiche; nello scenario della mostra si tendevano a rimarcare gli aspetti della vita quotidiana e della sofferenza dei prigionieri registrati nel campo. In questa nuova mostra la questione

ebraica veniva ampiamente esposta e commentata, ma lo sterminio degli ebrei non era presentato come un fenomeno eccezionale; i visitatori ricavano l'impressione che il destino dei prigionieri deportati ad Auschwitz fosse univoco, che ebrei e non ebrei fossero stati trattati e uccisi allo stesso modo. Birkenau, secondo questo concetto del 1955, rappresentava un grande parco-cimitero, dove nulla doveva essere toccato nella sua unicità, permettendo ai visitatori di rendere omaggio alle vittime. La Direzione rinunciava a creare itinerari di visita, non volendo modificare l'aspetto autentico del luogo, e questa filosofia è rimasta la stessa ancor oggi.

Con gli anni Sessanta il Museo si apre al mondo. Sono senz'altro due i fattori che contribuirono a questo sviluppo: nel 1954 si fonda il *Comitato internazionale di Auschwitz*, che contribuì, fra le altre cose, all'apertura delle esposizioni nazionali presso il campo base; nel 1957 lo stesso Comitato lancia un concorso per la creazione di un monumento internazionale presso il campo di Birkenau, che verrà inaugurato dieci anni dopo. Il secondo fattore: nell'aprile 1968 fu aperta una Sezione ebraica intitolata *Il martirio degli Ebrei fra gli anni 1933 e 1945*. Venne inaugurata nel 1968, paradossalmente un periodo di forte spinta antisionista in Polonia, che indusse molti ebrei polacchi a lasciare la loro terra. L'esposizione aveva il compito di migliorare la reputazione del governo di Varsavia, che spesso veniva accusato di tendenze antisemite. Ma l'allestimento ebbe un effetto controproducente; il suo curatore, nel tentativo di contrastare le accuse di antisemitismo, espose gli atti del coraggioso aiuto portato dai polacchi agli ebrei e presentava anche l'indifferenza delle altre nazioni. Per non ripetere i contenuti già presenti in un blocco allestito in precedenza, l'esposizione si soffermava su altri campi di sterminio e non su Auschwitz, dando l'impressione di voler ridimensionare l'importanza di quel luogo; ciò provocò forti polemiche internazionali. L'apertura di questa mostra era molto importante, perché non era più possibile tacere sullo sterminio degli ebrei nel campo di Auschwitz da quel momento in poi.

Gli anni Settanta rappresentarono per il Museo un periodo di grandi cambiamenti, favoriti da una politica interna molto conciliante del governo di Edward Gierek e, a livello internazionale, dal sostanziale rilassamento dei rapporti fra i due blocchi contrapposti di quella che passerà alla storia come Guerra Fredda. La nuova classe dirigente polacca, pur mantenendo una linea fortemente nazionalista, aprì molto di più le porte del Museo al mondo; la sezione ebraica fu sostanzialmente modificata eliminando le questioni più controverse e ottenne reazioni positive dalle comunità ebraiche.

Il 15 ottobre 1972 ad Auschwitz fu celebrata una messa in occasione della beatificazione di padre Massimiliano Kolbe; la grande partecipazione di fedeli ed il forte valore simbolico della manifestazione allarmò non poco le autorità comuniste dell'epoca, perché la figura di un prete polacco martire politico minacciava di diventare più attraente per i polacchi della figura del prigioniero comunista membro della Resistenza, utilizzata più volte dalla propaganda. Da un altro canto suscitavano anche l'allarme delle comunità ebraiche internazionali, le quali segnalavano il pericolo di una cristianizzazione di Auschwitz.

L'evento più importante di questa decade fu tuttavia la visita di Giovanni Paolo II nel 1979; durante la sua omelia, il papa indicò Auschwitz come luogo di sconfitta dell'umanità, dove l'uomo attraverso la fede e l'amore otteneva la sua redenzione; parlava soprattutto di Massimiliano Kolbe, e parlava degli ebrei, sottolinean-

do che proprio loro erano le principali vittime del campo. Tale affermazione venne vista come uno dei primi passi verso la riconciliazione della chiesa cattolica con l'universo ebraico. La visita di Giovanni Paolo II ebbe un duplice risultato: da un lato quello di legittimare Auschwitz come luogo di memoria del martirio polacco; dall'altro, però, la memoria polacca ne usciva indebolita perché Auschwitz cominciava a diventare un luogo di memoria internazionale.

Gli anni Ottanta furono in Polonia un periodo di ulteriori cambiamenti politici con l'affermarsi del movimento di Solidarność; in quella fase la questione ebraica prendeva ormai sempre più spazio presso il Museo, ma sempre parallelamente alla questione nazionale. Tutto ciò portò ad un incremento significativo dei visitatori provenienti dall'estero. Nei primi cinquanta anni di storia del Museo, i visitatori non polacchi erano stati solo cinque su ventidue milioni complessivi.

Dopo la caduta del muro di Berlino (novembre 1989) tutto è cambiato. La storia di Auschwitz non viene esplicitamente strumentalizzata dalle politiche locali della memoria. Sono sorte nuove questioni che riguardano i padiglioni; ad esempio, ad oggi è chiuso il padiglione austriaco; il 27 gennaio del 2013 è stata revisionata la mostra russa, dopo che la sua riapertura era stata prevista per il 2005; c'è nuovo dibattito intorno all'allestimento del blocco italiano; quello francese è stato interamente riallestito nel 2005. Oggi Auschwitz è soprattutto un luogo universale di memoria; nel solo 2016 il Museo è stato visitato da oltre 2.053.000 persone, più di 146.000 delle quali italiani.